

LA VITA DI UN RIVOLUZIONARIO

CARLO LAUBERG

(Continuazione e fine: v. fasc. prec., pp. 254-277)

IV.

ORATORE POLITICO, GIORNALISTA E POLEMISTA ANTIRELIGIOSO

(1797-98).

A Milano, dov'era tornato dopo l'intermezzo veneto, il Lauberg, pur continuando nell'ufficio di farmacista presso l'armata francese, partecipò alacramente alla varia operosità intellettuale sorta in Lombardia sulle nuove condizioni politiche e indirizzata a raffermarle e svolgerle. Assiduo fu, e zelante, tra il dicembre del '97 e il marzo del '98, nel Circolo costituzionale, che era preseduto sovente dall'altro esule napoletano, Matteo Galdi. Nella sessione del 18 dicembre (28 frimale), essendo stata conferita alla cittadina Ravasina la corona civica per un discorso pronunziato il giorno innanzi, il Lauberg prese la parola, « unendosi alle lodi del di lei patriottico zelo e alle sennate riflessioni sulla grande influenza delle donne, sulla necessità di animare, di elettrizzare, di far risorgere dall'avvilimento questi esseri preziosi, stati per tanto tempo condannati al nulla nella società ». A proposito di una comunicazione del Galdi sull'opera che si era iniziata dappertutto nella Repubblica per « istruire il popolo nei Circoli costituzionali », osservava che « il primo passo da doversi fare in una repubblica nascente per consolidarne le basi, si è quello di spiegare al popolo le verità democratiche; quand'egli conosce i suoi diritti, i suoi doveri e tutto il bene della libertà, la conserva e la difende fino all'ultima stilla di sangue »; e che « un altro vantaggio, che deriva dai Circoli, è che gli oratori, che manifestano la loro opinione alla tribuna, si obbligano in certo modo a

conformare le azioni alle massime da loro annunciate » (1). Il 21 dicembre (1.º nevos) pronunziò un « eloquente discorso contro il vizio, sostegno del trono e rovina delle repubbliche » (2). Il 22 dicembre intervenne per ammonire che « molti sono divenuti patriotti per speculazione, cioè per farsi ricchi, per la speranza d'innalzarsi, di venir membri del Corpo legislativo o del Direttorio, e via », e che « questi ipocriti recano un gran male, perchè colla loro cattiva condotta fanno detestare il patriottismo da quelli che non conoscono il loro perfido carattere, velato da maschera patriottica »; giacchè, « se i soli uomini dabbene si fossero gettati nella rivoluzione, la libertà sarebbe adorata da tutti ». Non v'è (concludeva) « chi ardisca di negare il gran privilegio della sovranità del popolo; ma molti dicono: — Il governo democratico è buono per un popolo virtuoso; noi siamo troppo corrotti e non ci conviene. — Disinganniamoli, dunque, praticiamo la virtù e smascheriamo gl'ipocriti del patriottismo, e vedremo allora tutti gli uomini slanciarsi nella carriera della libertà » (3). Il 24 dicembre, esso e il « cittadino Ugo Foscolo », che aveva conosciuto in Venezia e ritrovava a Milano (4), parlavano lungamente « contro l'eccesso del lusso, il quale cagiona sempre la rovina delle Repubbliche » (5).

Queste generiche esaltazioni della virtù e condanne del vizio, e queste enfatiche esortazioni all'austerità e al dovere, erano cose che rispondevano allora a una ingenua disposizione degli animi, persuasi di essere entrati nell'era della ragione e dell'umanità e che convenisse soltanto illuminare i ciechi e spronare gli esitanti e segnare a dito i perfidi, che ancora la contrastavano e l'insidiavano. Più curioso a notare è l'appoggio che il Lauberg dette, in quel Circolo costituzionale, alla nuova religione e al nuovo culto, che si veniva tentando anche in Italia, della *Teoflantropia*. Nata in Francia l'anno innanzi, aveva avuto, presso quei patrioti, il suo motivo serio nella sollecitudine di salvare la repubblica dal pericolo monarchico-

(1) *Il Circolo costituzionale di Milano* (che cominciò le sue pubblicazioni il 1.º nevos a. VI, 21 dicembre 1797): v. pp. 32, 33.

(2) *Op. cit.*, p. 36.

(3) *Op. cit.*, pp. 38-9.

(4) Il SORIGA (nello scritto citato su *Vittorio Barzoni contro Carlo Lauberg*) ricorda che il Foscolo, nel luogo recato di sopra (p. 275) dei *Commentarii della storia di Napoli*, definiva il Lauberg « mercatante di rivoluzioni ». Ma è da notare che quel detto del Foscolo si riferiva in generale ai componenti del governo provvisorio napoletano, nominato dallo Championnet; e, d'altronde, era affatto ingiusto anche per quelli.

(5) *Il Circolo costituzionale*, p. 42.

cattolico col togliere alle forze reazionarie il sostegno che possedevano nella religione tradizionale; e toglierlo nel modo più radicale, cioè col sostituire religione con religione (1). Ma l'astrattezza e vacuità di quella concezione del divino, la fredda artificiosità di quel culto ricalcato sui sacramenti e le cerimonie e i riti della chiesa cattolica e arieggiante la massoneria, non permettevano che essa s'inserisse e si svolgesse nella concreta realtà sociale. Julien de la Drôme (figlio del convenzionale, e che già era stato commissario del Comitato di salute pubblica nel Terrore, e poi si era riconciliato coi termidoriani), non appena proclamata la Cisalpina, si diè a raccomandare in un suo opuscolo a quei patrioti, contro il papi-smo, il culto più semplice e più puro della Teoflantropia; e la fondazione del Circolo costituzionale aveva l'intento di promuoverla (2). Matteo Galdi, che era uno dei suoi apostoli, nel novembre del '96 in una *Lettera apostolica* eccitava il Ranza a impadronirsi in Milano di una chiesa per istituirne il culto; senonchè il Ranza seguiva un diverso ideale, quello di una restituzione del cristianesimo dei tempi apostolici (3). Il Lauberg, che già aveva fatto in suoi scritti precedenti qualche accenno a un « culto più puro » da rivolgersi all'Entesupremo, il 25 dicembre (5 nevoso) parlò così al Circolo costituzionale:

Cittadini, l'articolo 355 della Costituzione prescrive la tolleranza di qualunque culto. Difatto la Religione è un sacro rapporto, che unisce l'uomo a Dio, ed egli solo deve esserne il giudice. Gli uomini uniti in società non hanno che il diritto di punire coloro che, non osservando le leggi, violano il gran contratto. A niuno, dunque, può essere impedito di esercitare, conformandosi alle leggi, il culto che ha scelto. Appoggiato a questo incontrastabil principio sanzionato dalla Costituzione, io m'accingo a parlarvi d'un culto, nuovo per noi, ma che era l'unico praticato dai nostri antichi padri, del culto dei *Teoflantropi*, parola greca, che significa « adoratori di Dio ed amici degli uomini ». La base di questo culto è l'amor di Dio e degli uomini, principio comune a tutte le religioni. Gli uomini di qualunque setta adorano una causa suprema, chi sotto un nome, chi sotto un altro. Questa causa suprema, quest'essere infinito, creatore, conservatore della natura, è Dio. Egli ci ha dato l'esistenza, egli ci conserva;

(1) Si veda l'ampia trattazione del MATHIEZ, *La Théophilanthropie et le culte décadaire, 1796-1801* (Paris, Alcan, 1904).

(2) MATHIEZ, op. cit., pp. 382-86.

(3) G. ROBERTI, *Il cittadino Ranza*, ricerche documentate (Torino, Bocca, 1890), p. 134.

noi dobbiamo amarlo ed offrirgli i teneri sentimenti della nostra riconoscenza. Ecco il primo principio. Iddio ha creati tutti gli uomini uguali; ha loro impresso nel cuore il desiderio della propria conservazione e felicità, per cui ne ha formato una famiglia di fratelli, un complesso di parti che devono concorrere al bene del tutto. Gli uomini devono dunque amarsi necessariamente, assistersi, soccorrersi l'uno coll'altro, e promuovere la pubblica felicità, da cui l'individuale dipende. Ecco il secondo principio. Chi oserà dire che questo culto non sia il più conforme alla ragione, il più vantaggioso alla società? Sia dunque il nostro, o Cittadini. Raduniamoci in una Chiesa teofilantropica; adoriamo l'Essere supremo, amiamo i nostri fratelli, istruiamoci de' nostri doveri, impariamo i precetti della santa morale, e, sortendo dai tortuosi labirinti della superstizione, entriamo nel tempio della Ragione, figlia di Dio (1).

Riprese la parola sull'argomento il giorno dopo, « con tanta eloquenza che tutti gli uditori dimostrarono una viva brama che presto si mettesse in pratica un culto conforme alla natura, alla ragione, e degno di uomini repubblicani » (2). Guadagnato a quella causa era il poeta Giovanni Fantoni, che fece nel gennaio « un'eloquente dissertazione sulla morale e sul culto dei Teofilantropi » (3).

Contro il clero e contro la corte romana il Lauberg si dimostrava instancabile, e se, rispetto al primo, sosteneva, insieme col Galdi, che la nazione « ha il diritto d'impadronirsi dei suoi beni » (4), quel che accadeva in Roma gli offriva materia per terribili invettive sugli « ultimi assassini », commessi dai « ministri del Dio di pace », e lo induceva a chiedere la rapida formazione di un esercito della Repubblica Cisalpina contro i « tiranni sitibondi di libero sangue » (5). Ritornando sulla iniquità della corte di Roma e sul

(1) *Il Circolo costituzionale*, pp. 42-3.

(2) Op. cit., p. 44.

(3) Op. cit., p. 68 (sessione del 19 nevoso). Circa quel tempo, il Fantoni verseggiava una parafrasi dell'*Inno a Dio* di G. M. Chénier, che comincia:

Fonte di veritate, che l'impostura oltraggia,
di quanto ha moto e vita eterno protettore;
Dio, della libertate padre, della natura
Creator conservatore...

(in *Poesie*, ediz. Lazzari, pp. 382-85). Un cenno informativo della « religione Teofilantropica » è nel *Viaggio fatto per la Francia nell'anno 1800* (Napoli, 1811), pp. 116-17, opera di un esule napoletano del 1799, l'archeologo e latinista Giuseppe Castaldi.

(4) Op. cit., p. 51 (10 nevoso).

(5) Op. cit., p. 57 (13 nevoso).

« barbaro assassinio del gran Duphot », vaticinò la libertà del Campidoglio e fece un *auto-da-fé* di un'ode latina, composta da un prete, in compianto della morte di Luigi XVI (1). Erano i giorni nei quali, fra le tante manifestazioni spettacolose che si vedevano in quel circolo, la giovinetta cittadina Sangiorgio, figlia del chimico (e che fu poi un'esemplare madre di famiglia), saliva sulla tribuna per promettere la sua mano a chi le recasse la testa del papa; e un vecchio lepido le gridava ridendo: « Sei troppo brutta: nessuno ti vuole! » (2). Soppresso il governo pontificio, partito il papa, il Lauberg arringò sulla « felice caduta del tiranno teocratico » (3), e prognosticò i benefici effetti che avrebbe presto prodotti l'iniziata rivoluzione di Roma (4). Il 27 febbraio declamò un discorso, che era un inno all'uomo e alla sua uscita dai ceppi. « Rousseau, Young, Hervey, — diceva, — misantropi desolati, voi che i mali dell'umanità avevano allontanato dalla specie umana, riconciliatevi con l'uomo. Quel mostro, che lo rendeva indegno di voi, più non esiste; il valor repubblicano lo ha abbattuto, la filosofia lo perseguita fin nei più reconditi nascondigli; essa scende finanche nel cuore dell'uomo, ed affermando gli avanzi di quei principii, che aveva in esso insistentemente radicati, rende irreparabile la sua rovina ». Con questo entusiasmo andavano congiunti disdegno e disprezzo contro l'avversario abbattuto: « Babelle, l'empia Babelle è caduta, e l'altra (cioè la sua potenza politica) deve seguire inevitabilmente la sua infame sorella... Cadde l'infame colosso del Campidoglio... Molti si sforzeranno di raccogliere questi dispersi rottami e di formarne de' nuovi edifici; ma questi, mal connessi, mal concertati, moveranno le risa dell'architetto istruito. Noi rideremo della gotica sacerdotale barbarie che si va apparecchiando. Non dobbiamo più combattere i principii, essi sono atterrati; dobbiamo preparare le armi del ridicolo per fare scomparire per sempre dal mondo e la barbarie e i suoi mostruosi frantumi » (5).

Il giornale, al quale il Lauberg diè la sua collaborazione nei primi del '98, fu il *Monitore Italiano*, dove, tra l'altro, inserì un

(1) Op. cit., p. 113 (2 piovoso).

(2) CUSANI, *Storia di Milano*, V (Milano, 1867), pp. 203-04.

(3) *Il Circolo costituzionale*, p. 181 (3 ventoso).

(4) Op. cit., p. 188 (8 ventoso).

(5) Op. cit., pp. 188-91 (9 ventoso). Questo discorso è riferito per intero dal SÓRIGA, *Per la storia* cit., pp. 323-25.

articolo sui *Progressi dello spirito umano in Italia* (1), sguardo rapido alla vita intellettuale italiana degli ultimi secoli, ai filosofi e agli storici che, insieme coi poeti e gli artisti, avevano mantenuta viva l'Italia « anche senza libertà, e anzi sotto il giogo della superstizione e del dispotismo »; nel che non lasciava neppure di mentovare i « numismatici, archeologi ed eruditi », che « recarono nuova luce e servirono a rettificare la storia ». Venute poi di moda le scienze economiche, « qui pure comparvero scritti di agricoltura, d'arti meccaniche, di commercio, e si videro istituzioni di società patriottiche, tendenti a promuovere la ricchezza nazionale ». E si svegliarono critici e filosofi, che ricercarono le cagioni dei mali che affliggevano l'Italia, e, dopo il Sarpi, Pietro Giannone, il quale « con viste filosofiche aveva scritto la celebre sua storia e dipinto il valore dei tre Regni », e Gregorio Leti che, « dandoci la vita di coloro che montarono sui troni, ci aveva scoperte le loro scelleraggini », e poi « un genio di prima classe », il Vico, « di cui seppe tanto giovare il Condorcet », il Vico che « colla sua *Scienza nuova* nuova luce tra le tenebre lasciava intravedere », e il Genovesi e il Beccaria e il Filangieri. Solo la nautica, e di conseguenza il commercio, non fecero avanzamento, « perchè, da una parte, i Veneziani tolsero sempre la carriera ai talenti, lasciandola aperta unicamente ai loro ignoranti patrizi, e, dall'altra, il giogo straniero e il sistema feudale impedì ognora alle regioni del mezzogiorno i naturali progressi ». Certo, allo scoppio della Rivoluzione francese, « alcuni ingegni italiani, costretti dalla forza e sedotti dall'errore, furono trascinati a far causa comune coi nemici dei popoli; onde « i poeti si misero a dipingere gli orrori delle rivoluzioni; la morte di Bassville in Roma fu presentata coi colori più neri, ma insieme con dantesca maestà (2); un poema sulla Belgica libertà è comparso, nel mentre che il Belgio era stato di nuovo riconquistato dal valore repubblicano; molti scrittori tentarono di offuscare la ragione e di offendere l'umanità; i sonetti e le canzoni ci assordarono; le penne italiane tradussero i cattivi libri che contro la libertà sortirono nella Gran Bretagna; un italiano scrisse in Vienna un'opera contro i di-

(1) Nei nn. 2 e 5, 22 e 28 gennaio del '98; ed è ristampato in buona parte nel SORGA, op. cit., pp. 311-15.

(2) Questo giudizio sulla *Basvilliana* del Monti parafrasa quel che lo stesso Monti, convertito alle idee repubblicane, dice del suo poema nella nota lettera al Salfi.

ritti dell'uomo e del cittadino » (1). La filosofia pareva spenta in Italia, ma non era, e « nel profondo segreto del cuore faceva voti per la rigenerazione dell'umanità », lavorando a preparare « quei sentimenti onde vennero accolte le armi francesi ».

È anche da notare, nello stesso giornale, un suo articolo *Sull'alto prezzo delle cose* (2), condotto con sani concetti economici, da buono scolaro del Galiani, in difesa dell'economia degli alti prezzi come segno di ricchezza. In effetto, « l'Inghilterra, in cui ogni cosa si paga a caro prezzo, è il paese più florido dell'Europa; la Polonia e l'Ungheria vendono a bassissimo prezzo le loro derrate, e non v'ha luogo in cui si osservi più incultura e più spopolazione quanto in quelle deserte regioni ». Anche l'Italia offre riprova che l'alto prezzo migliora la sorte del popolo minuto. « Prima che la guerra scendesse le Alpi, il valore delle cose erasi aumentato prodigiosamente: ciò non ostante, la condizione del popolo, invece di peggiorarsi, faceva notabili progressi. Tutti i registri dei monti di pietà mostravano che i pegni dell'uomo povero, e singolarmente del villano, andavano ogni giorno diminuendosi; e, fatto un confronto fra gli anni dei bassi prezzi con questi, in alcuni paesi si calcolò sparita, direi quasi, l'indigenza ». Onde, rivolgendosi agli uomini politici e ai governi: « Legislatori, — li ammoniva — guardatevi bene e dalla smania di voler tutto regolare e dal vostro amor cieco pel bene del popolo. La soverchia premura di nutrirlo a buon mercato potrebbe facilmente immergerlo nella miseria e farlo perire di stento e languore. Il papa inibiva l'esportazione: voi dovete atterrare tutte queste infernali barriere ». Difficile è certo la condizione dei lavoratori agricoli, pagati a danaro e in modo misero, e per aiutarli non ci sono altri mezzi che di favorire il commercio delle terre particolari e demaniali, e fissare in modo equo il prezzo della giornata di lavoro, impiegando in pari tempo le braccia dei villani nel « riattare le strade ed in altre opere che a spese della nazione debbono esser fatte ». Quanto agli artigiani, ossia agli operai delle manifatture, non è da darsene pensiero, perchè « quella classe che può sospendere il suo lavoro di una decade senza pericolo e senza stento, anzichè ricevere la legge, la impone; e tale si è appunto la condi-

(1) Il libro del siciliano conte D'AYALA, scritto dapprima in francese: *Della libertà e dell'eguaglianza degli uomini e dei cittadini, colle considerazioni sopra alcuni nuovi dommi politici...* Traduzione italiana dalla prima edizione (Vienna, presso Ignazio Alberti, 1793).

(2) Numero 12, 11 febbraio '98.

zione di tutti i manifatturieri », ai quali egli così riconosceva il diritto di sciopero.

Di un altro giornale il Lauberg tenne la direzione, del *Redattore*, che sorse per proposta fattane dal Savoldi al Direttorio esecutivo, e cominciò a pubblicarsi il 4 gennaio del '98⁽¹⁾. Il Direttorio ne acquistava cinquecentodieci esemplari, dei quali quattrocentocinquanta da spedirsi ogni ordinario ai vari corpi di armata; e pagava per essi al Lauberg un compenso di quattromila lire l'anno, oltre a fornirgli le notizie sulle « operazioni sue e quelle dei suoi ministri ed agenti, come altresì le notizie interne ed estere che conviene pubblicare »⁽²⁾. L'articolo, col quale il nuovo giornale faceva la sua comparsa, dando il « sommario delle operazioni dei due Consigli e dei messaggi del Direttorio nel mese di frimaio » (cioè del novembre-dicembre '97), e ricordando i benefici fin allora ottenuti dal popolo cisalpino, — la libertà di stampa, l'apertura del Circolo costituzionale, il ristabilimento del ministero di polizia e le discussioni intorno alle corporazioni religiose, all'educazione della gioventù, alla guardia nazionale, e via dicendo, — moveva talune osservazioni sull'andamento dei lavori del Corpo legislativo, che gli pareva troppo ritornasse su mere questioni di principii ossia teoriche, già pienamente schiarite e risolte dai dibattiti delle assemblee francesi, raccomandando altresì di evitare ogni discordia, perchè « le discordie, sempre fatali nelle grandi Repubbliche, sono sempre rovinose in una Repubblica piccola e nascente ». Nello stesso numero il Lauberg dava notizie della presentazione al Direttorio del ministro della corte di Roma e del discorso « degno di un vero italiano », tenuto in quell'occasione dal Moscati, il quale augurava di « veder tosto i Catoni e gli Emilii trattare coi rappresentanti della Repubblica cisalpina » e, in Italia, « quell'unità politica, da cui solamente può derivare la sua sicurezza e la sua dignità ». Giornale ufficio del Direttorio,

(1) *Il Redattore* (Epigr.) Libertate opus est. PERS. Milano, 15 nevosio anno VI della Repubblica Francese (4 gennaio v. s.). Si pubblica il quintidi e il decadi. — È il solo numero che io ne abbia ritrovato, e sta nell'Archivio di Stato di Milano, *Studi*, Parte antica, incartamento 139.

(2) Archivio di Stato di Milano, incartamento citato, lettera del Lauberg al Direttorio del 15 nevosio, e deliberazioni di questo dei 17, 19 e 27 ventoso. Si veda anche nello stesso Archivio il *Protocollo generale del Direttorio esecutivo*, nn. 6340, 11211, 17416, 22434, e il *Protocollo: Governo, Direttorio esecutivo, Deliberazioni*, sotto il 28 e 29 piovoso anno VI (notizia favoritam dal Ferorelli): dai quali registri risulta che il *Redattore* (succeduto come giornale ufficiale al giornale del Pozzi) si pubblicava ancora nel settembre del '98.

il *Redattore* neppure in séguito risparmiò appunti al Corpo legislativo, che gli pareva, in questo o quel suo atto, trapassare i limiti delle proprie attribuzioni e invadere quelle del Direttorio: onde il Ranza ribatteva quelle accuse nel suo *Amico del popolo*, tacciando a sua volta il Lauberg di adulare il Direttorio esecutivo a spese del Corpo legislativo (1).

In mezzo a queste fatiche oratorie e giornalistiche, egli dava valida mano nella più fiera polemica antireligiosa a un suo amico di Napoli, Raffaele Netti, nativo di Santeramo in Puglia, che era stato tra i primi e più ardenti cospiratori del '93, aveva frequentato il *club* del Manna, ne aveva istituito uno nella propria casa, si era salvato a tempo dall'arresto fuggendo, ed era stato, come il Lauberg, « forgiudicato » dalla Giunta di stato il 10 novembre del '94 (2). Dopo aver fatto in Parigi il commesso di libraio (3), ora aveva aperto una tipografia, la *Stamperia de' Patrioti d'Italia*, e una bottega di libraio in Contrada Nuova, tra il Palazzo di giustizia e la piazza Fontana, al numero 561, dove si ricevevano le associazioni ai giornali repubblicani, quali il *Monitore cisalpino* (4), il *Redattore* (5) e il *Giornale popolare di pubblica istruzione* (6), e che era una vera fabbrica di stampati violentemente antireligiosi (7). In un cataloghetto del 1798-99 (8) di libri ed opuscoli da lui impressi, — oltre le *Istituzioni democratiche per la rigenerazione del popolo italiano* del Bocalosi e la *Disposizione della Sicilia alla libertà* dello stesso, e *Il*

(1) *L'amico del popolo*, giornale istruttivo del repubblicano Gio. Antonio Ranza, a. I della Repubblica Cisalpina: secondo trimestre, 1.º e 11 piovoso (20 e 30 gennaio '98), pp. 61-63, 65-66: *Difesa del Corpo legislativo dalle accuse di Laubert*

(2) SIMIONI, op. cit., II, 58, 155; e lo stesso nell'*Arch. stor. nap.*, XXXIX, 312 n; LUCARELLI, op. cit., pp. 208, 332-33, 336, 347, 350, 351, 377, 411, 417.

(3) Sul Netti, M. VITERBO, *Un milite pugliese di quattro rivoluzioni: Raffaele Netti* (Bari, Soc. tip. ed. barese, 1915): v. p. 13, dove si dice che « peregrinò per dodici anni (*sic*: ma poterono essere, tutt'al più, quattro) dall'Asia all'Europa, da Smirne a Parigi », prima di far lo stampatore in Milano. Del resto, il biografo ignora i particolari dell'operosità editoriale del Netti a Milano.

(4) V. n. 33, 19 messidoro a. VI.

(5) V. nel citato n. 1 del 15 ventoso.

(6) V. n. 1, 19 fiorile, a. I della Libertà Lombarda.

(7) Il Netti fu tra quei patrioti napoletani dichiarati, per decreto del Consiglio dei Injori del 16 frimale anno VI, benemeriti della Repubblica: v. R. SORIGA, *L'emigrazione napoletana a Milano nel primo quinquennio del secolo XIX* (Pavia, 1919), p. 3.

(8) È in fondo al terzo volume dell'Elvezio, del quale più innanzi.

giuramento cisalpino dimostrato conforme alla Ragione, alla Religione e alla Politica del cittadino A. A., sacerdote francese — si vedono segnate le Rovine del Volney, tradotte dal Barère, *Il buon senso ossia idee naturali opposte alle soprannaturali* (anche tradotte dal francese, opera del D'Holbach), *Culte et loix d'une Société d'Hommes sans Dieu* (che era di Sylvain Maréchal), e il *Traité des trois imposteurs, savoir Moïse, Jésus-Christ et Mahomet avec des pièces relatives à cet ouvrage*, uno dei parecchi volumi settecenteschi che adottarono quel titolo famigerato⁽¹⁾. Diè fuori anche il Netti un opuscolo *L'Inferno distrutto o esame ragionato del dogma dell'eternità delle pene*⁽²⁾, composto da uno scrittore che si celava sotto lo pseudonimo di Nicanore Nicomaco, nel quale si coglie questa apostrofe ai preti: « Preti! Archimede cercava un punto fuori del mondo d'onde smuovere a capriccio il mondo intero. Voi l'avete trovato!... ». Fece tradurre, per opporsi a un libercolo pubblicato in Milano sulla *Concordia tra la Società e la Religione*, l'opuscolo del Voltaire *Della pace perpetua*⁽³⁾, « raddoppiato con istruttive annotazioni ». Come se non bastassero le cose già messe in circolazione, il Netti prometteva un'intera biblioteca dello stesso genere. « Si, vedrà una volta l'Italia nella propria lingua, l'*Esame importante*, attribuito a milord Bolingbroke, il *Militare filosofo*, la *Contagione sacra* di Trenchard, il *Cristianesimo svelato* e le *Ricerche sopra le origini del dispotismo orientale* di Boulanger, l'*Impostura sacerdotale* di Gordon, il *Racconto di veglia ossia la storia di Piero, Giacomo e Martino* del dottor Swift, la *Storia critica della vita di G. C.*, l'*Evangelio della ragione*, il *Catechismo dell'onest'uomo*, il *Sistema della Natura* », oltre saporite operette del Voltaire, e, da ultimo, « una scelta squisita di quanto hanno scritto contro la superstizione i milordi Herbert e Shaftesbury, il console Maillet, il Ricaut, il Toland, il Collins, i Woltson, Tindal, La Mettrie, Middleton, Diderot, D'Argens, Fréret, Dupuy, ecc. ecc.; e queste saranno le meritate repliche che noi faremo alle pretese e ai sogni della intollerante impostura ». C'era, in quegli uomini, il sentimento che,

(1) Dà notizia di essi GUSTAVE BRUNET, nella sua edizione del *De tribus impostoribus* (Paris, Gay, 1861), pp. xxx-xxxiii.

(2) Milano, anno VII Rep. a spese de' RR. PP. Cappuccini. Presso R. Netti, in Strada Nuova, n. 561.

(3) *Della pace perpetua*, Operetta di VOLTAIRE con annotazioni, Milano, anno VII Rep., presso Raffaele Netti in Strada Nuova, n. 561. Nella introduzione, gli « editori » si segnano con le iniziali P. D. D. T.

dopo tutta quella critica settecentesca e la rivoluzione francese, ci si fosse ormai liberati del cattolicesimo. « Se il papato — si dice in una delle note alla *Pace perpetua* del Voltaire, — se il papato, quel parto della più orrenda tirannica superstizione che ha sconvolto e desolato per più di quindici secoli la terra, non fosse stato precipitato una volta nell'originario suo nulla, opera la più grande, la più benefica che abbiano eseguito i Repubblicani francesi, noi saremmo costretti ad aggiugnere alcune riflessioni a questo tratto del filantropo Voltaire. Ma, giacchè il mostro più non esiste, fa di mestieri che se ne perda ancor la funesta memoria » (1).

Il Lauberg tradusse per il suo amico editore tre volumi di *Lezioni ad uso delle scuole normali di Francia*, che erano state compilate da Lagrange, Laplace, Monge, Volney, Garat, Laharpe e da altri insigni scienziati e scrittori (2); aveva sotto i torchi un volume di *Prediche repubblicane recitate nel Circolo costituzionale* (3); e, intanto, pubblicava in tre volumi la traduzione dell'*Esprit* dell'Helvétius (4), arricchita di note. Quest'opera, « che svelava tutt'insieme gli orrori cagionati dalla mitria e dal trono », era da lui indirizzata al supremo fine della educazione della gioventù italiana, della educazione che la Francia aveva inconsideratamente trascurata, risentendo ora di quella trascuranza il danno (5). L'ex-scolopio fulminava contro i frati: « Quali servigi può rendere un anacoreta, un uomo il quale, quando non fa del male, è di una perfetta nullità? Quello di far letame per ingrassare la terra. Ecco altresì il destino di tutti i frati » (6). Del cristianesimo diceva: « La religione cristiana è un

(1) Annotazioni alla *Pace perpetua* cit., p. 68. — Il Netti tornò a Napoli nel 1805, avvenuta la nuova occupazione francese; nel 1820 fu operoso deputato al parlamento; partecipò ai moti del '48; vide il '60, e morì a ottantotto anni in Bari il 23 luglio 1863, come si può leggere nello scritto sopra citato di M. Viterbo, che raccoglie tradizioni locali e familiari. Non sembra che smettesse mai l'odio contro i frati e i preti, come attestano gli aneddoti che narra il suo biografo, e certi versi suoi quarantotteschi contro Pio IX e le illusioni del neoguelismo, che cominciavano con la scettica interrogazione: « Antesignano al gran riscatto, un prete? » (op. cit., pp. 29-30).

(2) Sono segnati nel citato catalogo messo in fondo alla traduzione dell'*Elvezio*. Se ne legge un annunzio nel *Monitore bolognese*, n. 47 del 12 giugno 1798.

(3) Che non ci è riuscito di trovare, e forse non fu pubblicato.

(4) *Dello spirito*, vol. I, Milano, anno VI, nella stamperia di Raffaele Netti in Strada Nuova; vol. II, stessa data; vol. III, anno VII. — Un esemplare di questi rarissimi volumi è presso di me.

(5) Si veda avvertenza al vol. II.

(6) Op. cit., I, 151.

gergo astronomico come tutte le altre, ed i suoi ministri son simili a quelli delle altre religioni. Quindi hanno arrestato, scannato, torturato, ecc., come quelli delle altre religioni, e sono stati più crudeli perchè più intolleranti. Campanella, Giordano Bruno, Galilei, Giannone..., l'ultimo termine di questa serie è infinito » (1).

È singolare che, in tutti questi documenti che ci restano dell'opera oratoria, giornalistica e pubblicistica del Lauberg, non si trovi accenno alcuno alle condizioni dell'Italia meridionale, alle speranze del suo avvenire, agli amici di laggiù che lo avevano spinto a salvarsi per salvare quelle speranze d'avvenire. Era, almeno in parte, riserbo per non scoprire e danneggiare quelli che restavano in Napoli, esposti alle persecuzioni del potere regio? O era un altro riserbo, di lui che accompagnava la politica francese e ben sapeva che le armi francesi, almeno per allora e fino a un tempo non prevedibile, non potevano e non volevano spingersi fino all'Italia meridionale, e che per tali considerazioni era stato concluso, nel '96, il trattato di pace tra la Repubblica francese e il re di Napoli? (2). Certo è che egli non solo taceva, ma si studiava di nascondere tutto ciò che era accaduto in Napoli e che egli stesso aveva operato. Nel discorso dell'ottobre '96 all'Istituto patriottico di Milano coloriva in modo affatto difforme dalla verità la cagione del suo allontanamento da Napoli. « Chi più di me rispettò sempre, anche per dovere di professione, i diritti de' miei concittadini, le loro proprietà e il nodo politico che mi legava con essi, perchè, scevro del minimo fallo, dovessi lusingarmi della protezione delle leggi e della pubblica confidenza? Ma che protezione, che leggi, dove non comanda che l'arbitrio e la violenza, dove la volontà generale è soffocata dai capricci di un solo? Meglio forse per me che avessi depredato sulle pubbliche strade i passeggieri, che avessi violato a forza aperta le più tenere vergini, che mi fossi imbrattato del sangue de' miei più stretti congiunti. Colla sola mediazione di qualche frate, coll'offerta di pochi zecchini ad una scimunita pinzochera, tutto si sarebbe sopito, e sarei stato inoltre promosso in più luminosi impieghi. Perchè mi sono studiato d'illuminare i miei eguali sui loro diritti, perchè ho sollevato de' poveri montagnoli dalle avarie dei loro feudatarii, perchè ho riconosciute le imposture di un pretismo superbo e igno-

(1) Op. cit., I, 149.

(2) Napoleone, a proposito di quel trattato del 10 ottobre '96, diceva che il regno di Napoli « survécut à cette guerre à cause de son heureuse situation et de son éloignement du théâtre de la guerre ».

rante, perchè, insomma, facevo echeggiare anche in Italia i principi sacrali dalla Rivoluzione francese, eccomi proscritto dalla patria...» (1). Nel rispondere nello stesso anno al quesito sulla forma politica da dare all'Italia, trattava bensì delle sorti del dominio piemontese, veneto, parmense, modenese e romano, ma taceva affatto del regno delle due Sicilie (2). Quando nel Circolo costituzionale, il 21 febbraio del '98, egli annunciò giubilante la caduta del potere papale in Roma, fu il Salfi, e non lui, che, salendo a sua volta sulla tribuna, « esternò le sue fondate speranze della futura rivoluzione delle due Sicilie »; e uno scroscio di applausi accolse quest'augurio (3). Nelle note all'*Elvezio*, una sola volta il Lauberg accenna al regno delle due Sicilie, ed è dove, commentando le parole dell'autore sugli « orientali che, imbrutiti dalla forma del loro governo, marciscono senza speranza e tengono il luogo tra l'uomo e la bestia », informa che « il cavaliere Azara (4) diceva un giorno che l'Africa comincia a Terracina » (5). Ma in quell'« Africa », che era poi la terra dei generosi pensieri e degli alti propositi, dove presto erano germogliati i semi da lui sparsi e il sangue li aveva innaffiati, i suoi amici, intanto, pensavano a lui, raccolti intorno all'albero della libertà piantato insieme con lui, e speravano di rivederlo presto libero tra liberi:

Ivi t'attendo, e prossima
ne fia la bella aurora;
ivi verrai: benefico
steso avrà i rami allora,
e allor l'intero popolo
all'ombra accoglierà (6).

Gli avvenimenti militari e politici degli ultimi mesi del '98 dovevano attuare appieno questo sogno del loro desiderio. Ai primi del settembre il Lauberg chiedeva la dimissione dalla cura del giornale *Il Redattore*, adducendo che, per il suo ufficio di farmacista presso l'armata francese, era tenuto a un « assiduo travaglio » a causa della

(1) Nei *Peççi* cit.

(2) Ivi.

(3) *Il Circolo costituzionale*, p. 185.

(4) L'Azara (1731-1804), letterato, era stato ambasciatore spagnolo a Roma e poi a Parigi.

(5) Traduzione dell'*Elvezio*, I, 198 n.

(6) Si veda l'ode citata del Ciaia.

« quantità degli ammalati pervenutigli » (1). Ma, intanto, lo Joubert, che era stato richiamato dall'Italia dopo la pace di Campoformio, veniva nominato generale in capo dell'armata d'Italia, e il 14 ottobre del '98 assegnato a sostituire il Brune, al quale si faceva accusa di aver ecceduto i suoi poteri (2). Il Lauberg tornò presso quel generale, fonte di speranza e di fiducia per tutti i patrioti d'Italia, che subito diè opera ad ampliare la democratizzazione dell'Italia, scacciando dal Piemonte la casa di Savoia e disponendo la spedizione contro il re di Napoli, allora entrato in guerra. Lo Championnet, che doveva prendere il comando di questa spedizione, passò per Milano l'8 novembre per ricevere le istruzioni dello Joubert; e il 19 era già in Roma, e ne seguì una rapida serie di scontri vittoriosi, che portò, nel dicembre, all'invasione delle terre napoletane. Lo Championnet manifestò allo Joubert il bisogno di aver presso di sé un uomo di cui potesse fidarsi, esperto della lingua e del costume del paese; e quale persona era a questo più adatta del napoletano che lo Joubert conosceva e adoprava, e aveva allora condotto con sé in Piemonte per il trapasso di quel paese dalla monarchia alla repubblica? (3). Così il Lauberg ricevè l'incarico di raggiungere al più presto lo Championnet; e, superate tutte le difficoltà e tutti i pericoli del viaggio attraverso un paese sconvolto dalla guerra e

(1) Archivio di Stato di Milano, *Protocollo generale*, già citato, n. 22434, 14 fruttidoro a. VI.

(2) Si veda l'opera citata dello CHEVRIER.

(3) « Il était au quartier général en Piémont, lorsque Joubert le chargea d'une mission importante à remplir auprès du général Championnet, dont la division s'emparait alors du Royaume de Naples » (*Biogr. univ. et portat.*, l. c.). — All'abbattimento della monarchia piemontese concorse un altro meridionale, che abbiamo già visto con l'ufficio di « custode » nell'Accademia di chimica del Lauberg in Napoli, il Matera, il quale, entrato nell'esercito francese, aiutante di campo del generale Laharpe e poi dello Joubert, aveva a questo salvato la vita in uno dei combattimenti della campagna nel Tirolo (D'AYALA, *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria uccisi dal carnefice*, pp. 377-78). Nel '98 fu in Roma a capo della legione romana (LAREVEILLIÈRE-LÉPRAUX, *Mémoires*, III, 278, cit. in SORIGA, *Per la storia dei rifugiati meridionali*, p. 295 n). Il BOTTA (nel libro XV) parla di lui come di « un certo Roccabruna », aiutante dello Joubert, « repubblicano assai focoso, siccome ne faceva professione, ma che sotto quel titolo feudatario di 'Rocabruna' altro non era che un certo Matera napolitano ». Altre notizie recano dell'azione di lui in quei fatti piemontesi il BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese* (Torino, 1878), II, 731, e il CARUTTI, *Storia della casa di Savoia durante la rivoluzione e l'impero francese* (Torino, 1892), II, 7. Generale della repubblica napoletana, Pasquale Matera fu impiccato, nella reazione, il 10 ottobre 1799.

dalle insurrezioni popolari e dalle bande brigantesche, lo raggiunse quando già era nei contorni di Capua, cioè agli ultimi del dicembre del '98, e ne ebbe l'ordine di seguire il quartiere generale (1).

V.

PRESIDENTE DEL GOVERNO PROVVISORIO
DELLA REPUBBLICA NAPOLETANA

(1799).

L'entrata delle armi francesi a Napoli nel 1799 non ben s'intende, e certo non sarebbe accaduta nel modo in cui avvenne nè così presto, senza il consiglio e l'aiuto degli esuli napoletani, civili e militari, che si erano uniti all'esercito dello Championnet, e dei quali fu formata dal generale in capo una commissione, che il Lauberg, come il più provetto tra essi, presedette.

La commissione spedì suoi emissari nei comuni per diffondere le idee repubblicane, dissipare la diffidenza paurosa che si aveva verso i francesi, per anni e anni dipinti dai pulpiti come cannibali, e preparare le popolazioni napoletane a riceverli di buon animo. Annodò relazioni dirette coi patrioti di maggiore autorità che erano nella capitale, per concertarsi sui mezzi di operare il rivolgimento col minor danno e disordine possibili. Fece segrete pratiche con ufficiali patrioti dei reggimenti ancora superstiti dell'esercito regio e con quelli della guarnigione di Capua; e questa fortezza si sarebbe avuta senza combattere e col passaggio di una parte della guarnigione nell'esercito francese, il che avrebbe agevolato le operazioni contro la capitale e la plebe napoletana, se il generale Macdonald, per ambizione personale, non avesse guastato tutto e, tentando prima del tempo d'impadronirsi con un colpo audace di Capua, non avesse procurato uno scacco alle armi francesi e dato l'allarme al generale napoletano, che prese rigorosi provvedimenti di vigilanza. I patrioti dell'interno della città, d'intesa col Lauberg e la commissione, procurarono di aprire negoziati tra gli Eletti municipali, che tenevano il governo, e lo Championnet; fe-

(1) Ciò narrava lo stesso Lauberg: v. *Biographie des hommes vivants*, pubbl. dall'editore Michaut, IV (Paris, 1818), pp. 128-9; e *Biographie nouvelle des contemporains* (Paris, 1823), XI, 98-99.

cero nominare il Moliterno generalissimo del popolo per raffrenare i lazzari; cercarono di evitare l'entrata dell'esercito francese nella capitale mercè accordi, che, falliti, li mossero a favorire, invece, quell'entrata, con l'occupazione del Castel sant'Elmo, che rivolse i suoi cannoni contro la plebe (1).

Il Lauberg ci è, da un contemporaneo, descritto, quando lo Championnet stava a Caserta e dovè ricevere una deputazione napoletana, ritto in piedi, dietro la sedia del generale, a regolare con cenni e con bisbigliate parole le risposte che conveniva dare. E nel punto in cui questa deputazione, che era composta dal principino di Canosa, eletto della città, e da alcuni capilazzari, stava per persuadere, il 18 gennaio, il generale francese a rinunziare all'entrata in Napoli e a ritirarsi dal Regno col compenso di una grossa contribuzione, e questi pareva far buon viso alla proposta, il Lauberg intervenne vivamente per dichiarare che « volere o non volere, i francesi sarebbero entrati in Napoli » (2). E allorchè, cinque giorni dopo, il 23 gennaio, le schiere francesi, faticosamente combattendo, furono penetrate in Napoli, e alcuna di esse si spinse fino al Castelnuovo, egli, che era stato sempre in mezzo a quei soldati e a quegli esuli combattenti, parve ricordarsi del suo antico ministero sacerdotale, e, salito su un pozzo di pietra, all'ingresso del Castello, con voce forte e sonora predicò a gran turba di popolo accorrente. Disse: — Signori miei, cittadini miei, Popolo ingannato, quanto vi ho compianto, quanto vi compiangio! Avete voluto combattere contro una nazione che è venuta a liberarvi e a darvi la libertà! I francesi? che cosa sono questi francesi? Sono uomini come voi, cristiani come voi, credono in Dio, credono nella Santissima Trinità, credono i misteri tutti della nostra Santa Fede, della nostra Santa Chiesa. Essi non portano odio ai popoli, e molto meno a te, Popolo Napoletano, che reputa vero fratello: odiano soltanto il re, che loro ha mosso la guerra. Gridate tutti con me: — Viva Iddio, viva la Vergine Santissima, viva San Gennaro nostro protettore, viva la libertà cristiana e viva la nostra Santa fede! — E il popolo ripeté a coro questi gridi, e, non conoscendolo, ammirò il « prete francese, che predicava meglio di quelli del paese », e trasse subito, a suo modo, la conseguenza della

(1) Si vedano particolarmente, per quest'opera dei patrioti che accompagnavano lo Championnet, le parti da me pubblicate di un inedito scritto del Parricelli, in *La rivoluzione napoletana del 1799* 4, pp. 380-85.

(2) Cronaca ms. inedita degli avvenimenti del 1799: presso di me.

predica, che fu di andare a saccheggiare il Palazzo reale prima che lo saccheggiassero i soldati francesi! (1).

Proclamata la repubblica, lo Championnet, nominò il Lauberg il 23 gennaio del '99 tra i venticinque del governo provvisorio, del quale questi assunse la presidenza. E nella cerimonia dell'insediamento del governo, il giorno 25, nella casa del municipio a San Lorenzo, rispondendo in quella qualità al discorso del generale francese e manifestando la gratitudine della nazione napoletana per la libertà che le armi francesi le avevano procurata, volle ricordare gli sforzi durati dai patrioti napoletani per conseguire quella libertà, e le loro sofferenze e l'opera loro non mai intermessa: la storia sua, insomma, e dei suoi amici:

Qual uomo — egli disse, ritornando con la memoria alle prime impressioni suscitate dalla rivoluzione di Francia, — qual uomo, sensibile ai mali che soffriva l'oltraggiata umanità, poteva vedere i grandi avvenimenti succedersi colla rapidità del fulmine, senza sentirsi acceso da nobile emulazione, senza insorgere contro quegli stessi tiranni, il cui fantastico ed illusorio potere veniva atterrato e dal coraggio francese e dalla sublimità dei principii repubblicani? Molti napoletani, nudriti nei severi studi dell'antichità, emularono la gloria della gran nazione: ancor essi concepirono il nobile disegno di abbattere la tirannia; ma questa, atterrita dall'esempio e troppo vigilante in un piccolo stato, impedì quella concentrazione di lumi e di forze, che poteva sola produrre la bramata rigenerazione. Una parte di questi uomini sventurati caddero tra' ferri del tiranno, e mostrò tra gli orrori della prigione e della morte quella fermezza che fa impallidire il despota anche quando cerca di satollare la sua furente rabbia; un'altra parte, meno infelice, giunse ad abbandonare i patrii lidi: l'Italia ha trovato tanti piccoli vulcani in quanti napoletani ha raccolti nel suo seno; nè tra' fasti della sua rigenerazione l'ultimo luogo occuperanno i figli del Sebeto (2).

Fu quella la grande ora della sua vita, l'ora in cui parve farsi realtà tutto quanto era stato bramato e vagheggiato nei sette anni innanzi: e per cui si erano sofferte terribili angosce e stenti e traversie. Rivedeva la città dalla quale era stato costretto a fuggire, gli azzurreggiava innanzi il golfo bellissimo e gli si dispiegava di nuovo agli occhi l'armoniosa linea del Vesuvio; aveva attorno a sè i suoi

(1) Cronaca cit.

(2) Il discorso è riferito per intero nel *Monitore napoletano*, n. 1, sabato 14 piovoso anno VII della Libertà, I della Repubblica Napoletana una e indivisibile (2 febbraio 1799).

amici, compagni un tempo di congiure e di affanni, e compagni ora nell'opera costruttiva della Repubblica. Tra i venticinque del Provvisorio gli stava a fianco Ignazio Ciaia, che poteva rimormorargli, tra commosso e sorridente, qualche strofa dell'ode che gli aveva indirizzata nel persuaderlo alla fuga, e gli augurii che quell'ode conteneva e che si erano attuati. Lo Championnet aveva per lui la stima che già gli aveva data lo Joubert: il generale Thiébault, ch'era nell'armata di Napoli, lo ricorda nelle sue *Memorie* come « un des hommes les plus recommandables pour son intégrité, non moins remarquable par sa capacité que par son énergie et sa vertu stoïque » (1). Il Paribelli, esprimendo il giudizio degli altri patrioti, lo giudicava « homme extraordinaire sous tous les rapports et digne de l'amour et de l'admiration de toutes les honnêtes gens » (2). Eleonora Fonseca Pimentel, nel suo giornale (3), dando notizia di un discorso del Lauberg, lo diceva: « pieno di quell'amore della Libertà e della Patria, che tutta l'Europa in lui riconosce, e di quell'esperienza che la gran parte, ch'egli ha avuta nelle altre rivoluzioni, gli ha fatto acquistare ». Questa fama di esser pratico dei modi in cui si fanno e si guidano le rivoluzioni, e di conoscere uomini e cose e godere stima e ottenere ascolto dai francesi, e il ricordo vivo che era stato esso l'iniziatore e il direttore di tutto il moto patriottico-democratico nella Napoli regia, gli conferivano un singolare prestigio.

Ma, se quella fu l'ora della sua maggiore fortuna, certo non fu l'ora dell'animo giubilante nè della lietezza serena: troppo, nel culmine raggiunto, contristata e turbata dal sentimento grave della responsabilità, dal pericolo del presente, dal pensiero dubitoso dell'avvenire. Che cosa, infatti, poteva essere il presidente di una Repubblica napoletana, nata com'era nata, per l'intervento dell'esercito francese, e che non aveva potuto mettere a suo fondamento (quantunque si fosse sperato e tentato) le forze ordinate dello stato a cui succedeva, l'esercito che si era disgregato o era stato lasciato disgregare, i governi delle provincie che erano tutte in rivolta e in anarchia, e di più, aveva sempre di contro la monarchia, ritiratasi in Sicilia e intenta a raccogliere armi per la riscossa, e la flotta inglese del Nelson, alleata di quel re? Privata di autonomia, la Repubblica napoletana stava alla mercè del Direttorio di Francia, che

(1) *Mémoires du général B. THIEBAULT*, ed. Calmettes (Paris, Plon, 1894), II, 358.

(2) In CROCE, op. cit., p. 381.

(3) *Monitore napoletano*, n. 4, 12 febbraio '99.

non aveva voluto la conquista del Regno, nè la rivoluzione e la repubblica, e che dell'occupazione della capitale intendeva fare un'operazione finanziaria, disposto ad abbandonare il paese e ridarlo al suo re, e il cui uomo era il commissario Faypoult. Vero è che lo Championnet aveva altri intendimenti e altro cuore, sinceramente sforzandosi a dare assetto e forza alla Repubblica da lui messa al mondo; e l'uomo dello Championnet era il Lauberg. Il contrasto dello Championnet col Faypoult scoppiò subito per le contribuzioni e le spoliazioni imposte e iniziate dall'agente del Direttorio; e fin dai primi giorni si disse che questi aveva chiesto la sua dimissione, e ne andò la voce (e da Napoli forse fu trasmessa dal Lauberg) all'Italia repubblicana, dove il Faypoult era ben noto e aborrito per aver « tanto disgustato nella Cisalpina (diceva un giornale del tempo) i virtuosi generali Brune e Joubert, e con loro quanti vi erano patrioti in Italia », e per aver « fatto sempre la guerra ai più caldi patrioti napoletani », fino a « revocare, nella sua riforma di Milano, la legge la quale accordava il diritto di cittadinanza ai rifugiati veneziani e napoletani » (1). Ma, nel contrasto, soggiacque lo Championnet (e con lui quel teofilantropo Julien de la Drôme, che lo aveva accompagnato a Napoli, sostenendolo nella lotta); e la sconfitta dello Championnet fu sconfitta del Lauberg e del governo repubblicano di Napoli, che invano avevano cercato di far intendere le loro ragioni al Direttorio e ottenere il riconoscimento della Repubblica, inviando colà una deputazione (alla quale furono addetti due fratelli del Lauberg militari (2)), e invano avevano insistito, secondo il proposito dello Championnet, per la spedizione da eseguire nelle Calabrie e per la conquista della Sicilia. Ancora alla metà di marzo, già partito lo Championnet, essi non rinunziavano a questa loro illusione, e il Lauberg esponeva a uno dei deputati napoletani a Parigi, al fratello del Ciaia, un suo disegno di cessione della Sicilia alla Francia e d'ingrandimento della Repubblica napoletana con lo Stato romano (3).

Ω

(1) Si veda una corrispondenza da Napoli del 26 gennaio '99, in *Il redattore*, anno II della Repubblica Ligure, n. 5, 9 febbraio, che è inserita anche nel *Monitore cisalpino*, 27 piovoso, a. VII, n. 142: giornali che stanno nell'Archivio di Stato di Milano, busta 139 cit.

(2) Su questi fratelli e le loro sorti durante la repubblica, qualche notizia è nelle *Carte D'Ayala*, Bibl. della Società storica napoletana: v. anche *CROCE*, op. cit., p. 299.

(3) Per questi vani sforzi e pel fallimento della Deputazione, che non fu ricevuta dal Direttorio, v. *CROCE*, op. cit., pp. 274-310, dove sono anche pubblicate le lettere de Lauberg.

A lungo si trascinarono i contrasti per le contribuzioni e pei beni nazionali, dei quali i commissari francesi volevano impadronirsi; e il Lauberg, costretto a eseguire dure esazioni ed imprestiti forzosi, se in quella necessità e nell'abnegazione di cui dava prova e nel sacrificio della sua popolarità era giustificato e anche ammirato dai pochi che vedevano dappresso l'andamento delle cose, richiamò sopra di sè l'odio delle moltitudini, e le calunnie che accompagnano l'odio, e con esse in bocca ai suoi nemici i rinfacci di apostasia pel suo passato di ex-monaco, che trovavano pronta risonanza in un paese cattolico, e gli epiteti di « cattivo soggetto », di « birbone », d' « infame » (1). Il temperamento suo impetuoso e la rigidità della sua volontà e la parola spesso recisa e imperativa non erano fatti per mitigare questa ribellione degli animi. E passavano in second'ordine, ed erano appena osservati e, in verità, avevano spesso piuttosto carattere formale che sostanziale, tutti gli altri provvedimenti di governo, che egli prendeva, e le leggi che firmava, come quella dell'11 piovoso sui funzionari pubblici, le istruzioni ai patrioti, la legge del 22 piovoso per l'abolizione dei fedecommissi e delle primogeniture, l'altra per la divisione del territorio della Repubblica napoletana, quella sulle poste e per la commissione di polizia e per l'alta commissione militare, e via dicendo (2). Lo si vide il 10 febbraio aprire e inaugurare con un suo discorso la Sala d'istruzione pubblica di Napoli (3). L'8 marzo, nella piazza del Palazzo già regio e allora nazionale, per la cerimonia del bruciamento delle bandiere tolte ai realisti di Puglia e di Abruzzo, egli parlò, dopo il generale francese, spiegando al popolo le parole di lui (4). Altra volta arringò i drappelli che partivano contro le insurrezioni nelle provincie, come il 20 marzo, quando, in quella stessa piazza, si schierò la legione Bruzia, composta di dugento uomini di cavalleria e di cin-

(1) CROCE, op. cit., pp. 215-16, 323. La citata Cronaca inedita raccoglie non solo la favola del mezzo milione di ducati di cui il Lauberg si sarebbe arricchito, ma più strane cose: come di aver egli fatto da otto soldati francesi saccheggiare la casa di sua madre e sforzare le due sue sorelle! — Ancora molti mesi dopo, in piena reazione, ricordandosi che, negli ordini per le esazioni e nelle relative comminatorie, il Lauberg adoperava la formula: « Cittadino, siete invitato, ecc. », la plebe, nel portare i giacobini al Ponte della Maddalena dov'erano ammazzati o gettati nelle prigioni, diceva sarcasticamente: « Cittadini, siete invitati al Ponte » (DE NICOLA, *Diario napoletano*, II, 212 n).

(2) Si possono leggere nel *Monitore napoletano*, nei nn. dal 5 all'8.

(3) *Monitore napoletano*, n. 4.

(4) DE NICOLA, *Diario*, I, 73-4.

quecento fanti, comandata dallo Schipani e avviata verso la Calabria (1).

Ma già in quel tempo la sua autorità era scemata, non trovando egli presso il nuovo generale francese Macdonald il favore e la fiducia che gli aveva dato lo Championnet, e mancandogli altre sorgenti di forza. Di ciò sono chiaro documento queste parole di una sua lettera del 15 marzo ad un amico: « La voce pubblica annunzia una riforma nel governo. Non saprei dirti precisamente chi sono quelli che escono: ma si parla di me, di Cesare (Paribelli) e di altri » (2): tanto era tagliato fuori del potere che realmente disponeva delle cose napoletane da non sapere nemmeno se sarebbe stato o no mantenuto nel suo posto. Intanto, il 18 marzo venne trasferito dal comitato centrale del governo provvisorio a quello di legislazione (3); e il 25, essendo imminente la riforma annunziata, una deputazione si presentò al generale Macdonald per chiedere che, nel nuovo ordinamento, fosse escluso, tra gli altri, il Lauberg (4).

In effetto, nella riforma del governo disegnata ed eseguita dal commissario Abrial nell'aprile, il Lauberg fu escluso così dalla Commissione esecutiva come da quella legislativa, per l'odiosità che si era acquistata, quantunque l'Abrial, che faceva di lui molto conto, promettesse d'impiegarlo presso di sè, cosa che ai suoi amici pareva « più utile che di metterlo nel governo » (5). Ma, mentre gli amici suoi cercavano così di rassegnarsi, avvenne un caso assai spiacevole. La caduta del Lauberg dal governo e il mancato appoggio presso l'autorità francese imbaldanzarono i suoi nemici e dettero la stura alle più assurde dicerie di malversazioni e ruberie, fino a dire che egli e il banchiere Piatti, che curavano l'esazione della contribuzione e del prestito, « si servivano di falsi pesi per pesare i metalli preziosi dei contribuenti »; e, mentre si preparavano mozioni alla Camera legislativa per sottomettere a sindacato gli ex-componenti del Provvisorio (6), si sparse per la città la novella che il Lauberg stava per fuggirsene coi tesori rapinati. A impedire la fuga del creduto reo, il 12 aprile, una mano di militi della guardia nazionale, senza

(1) MARINELLI, *Giornali*, p. 63.

(2) In CROCE, op. cit., p. 298.

(3) MARINELLI, *Giornali*, p. 63.

(4) Op. cit., p. 65.

(5) Lettera del Paribelli a F. S. Ciaia del 26 maggio '99, in CROCE, op. cit.,

pp. 323-4.

(6) *Monitore napoletano*, n. 20, 16 aprile.

aver ricevuto a ciò ordine da niuno, lo arrestarono e lo trassero in prigione. Il Paribelli si affrettò a domandare la punizione di quest'attentato contro la sicurezza individuale; ma, non trovando ascolto per il timore che era negli uomini del governo di disgustare la guardia nazionale e raffreddarne l'ardore repubblicano, fu costretto a rivolgersi al generale in capo, il quale fece la sera stessa liberare il Lauberg e ordinò la punizione dell'atto arbitrario⁽¹⁾. Un contemporaneo (confermato da altre testimonianze) dice che il Lauberg era stato arrestato mentre, per le incalzanti minacce contro di lui, si dirigeva verso il porto, e che il Macdonald, per farlo liberare, dovè richiederlo come appartenente all'esercito francese, di cui portava l'uniforme. E aggiunge che, liberato e vistosi circondato sulla piazza del Palazzo nazionale da plebe insultante e minacciante, il Lauberg prese ad arringarla, e disse che tale era la sorte di tutti i primi motori delle rivoluzioni, come mostrava l'esempio della Francia, di cadere prima o poi vittime della loro energia ed essere sacrificati allo Stato; e, purgatosi agevolmente dei delitti attribuitigli, dichiarò che abbandonava i suoi cittadini ingrati, portando nel cuore la consolazione di avere gettato i primi fondamenti della loro libertà. Tanta era l'imponenza della sua alta statura, del suo nobile gesto, della sua voce piena e sonora, tanta la logica e l'impeto del suo discorso, che gli astanti furono commossi e lo ricondussero tra gli applausi alla casa dove dimorava⁽²⁾.

Come che sia, il Lauberg, facendo di coteste rapide conversioni popolari e di cotesti applausi e trionfi il conto che meritavano, qualche giorno dopo se ne partì da Napoli. Lo salutava nella partenza dalla sua città l'eco della *vox populi*, che lo descriveva in atto di porre in salvo gli adunati tesori: tanto che un giornalista, forse Gregorio Mattei, non potè trattenersi dal celiare su così grossa fandonia. « Il cittadino Laubert — scriveva quel giornalista — è partito, portando seco tra mobili e stabili la somma di duecento e più mila ducati, secondo alcuni, e di quattro milioni secondo altri, senza contare un servizio da tavola d'oro massiccio, un altro di porcellana ed un'immensa quantità di gioie. Già le gazzette italiane sono prevenute della strabocchevole fortuna del fuggitivo... ». E come mai (si domandava quel giornalista) il cittadino Lauberg ha potuto

(1) Lettera citata del Paribelli, in Croce, op. cit., p. 323: cfr. DE NICOLA, *Diario*, I, 106-07.

(2) NARDINI, op. cit., pp. 101-02, e *Biographie universelle et portative des contemporains*, I. c.

ammassare tante ricchezze? Non c'è altra spiegazione che questa: a sentir contare i danari dell'imposizione militare, quei denari gli dovevano essere rimasti attaccati al cervello! (1).

VI.

BORGHESE

(1799-1834).

Il Lauberg riprese il suo posto di farmacista capo presso l'esercito francese d'Italia, quando erano già cominciati i rovesci di questo nella rinnovata guerra, sotto l'impeto delle armate condotte dal Suvarow e dal Melas. Tuttavia, quel tenace repubblicano unitario ebbe allora, come gli altri patrioti italiani, una fiammata di speranze, quando, nel luglio, furono rimessi a capo dell'armata d'Italia lo Joubert e lo Championnet, nobili, disinteressati e leali idealisti repubblicani; e parve aprirglisi dinanzi una più ampia cerchia di azione, giacchè si diceva che lo Joubert avesse avuto libera mano dal Direttorio per ordinare l'Italia, e che si proponeva di convocare una Convenzione nazionale man mano che avrebbe rioccupato le terre italiane sugli austro-russi, e intanto, sul finire del luglio, aveva già chiamato presso di sè il Lauberg come « organizzatore di società rivoluzionarie » (2). Il Filos, il suo compagno della missione in Valtellina, lo rivide con grande gioia in Genova, nel settembre del '99, presso lo Championnet, e ne ebbe buoni ufficii ed aiuti; e dice che poi, sempre con l'armata francese, il Lauberg andò a Cuneo (3). Ma la morte dello Championnet, seguita per malattia pochi mesi dopo di quella dello Joubert, che cadde sul campo il 15 agosto nella battaglia di Novi, spezzò per allora tutte le speranze degli italiani.

E, da allora, il Lauberg uscì fuori dalla politica attiva e, si direbbe, da ogni politica. Dopo sette anni di molteplice e incessante

(1) *Giornale estemporaneo*, n. 4, 1.º fiorile (20 aprile): in Croce, op. cit., p. 217.

(2) Così in una lettera del cittadino Labus al Direttorio Cisalpino da Parigi, 28 messidoro a. VII (26 luglio '99): in FRANCESCO MELZI D'ERIL, duca di Lodi, *Memorie, documenti e lettere inedite* (Milano, Brigola, 1865), I, 507: dove è stampato « Lambert ».

(3) FILoS, *Autobiografia* cit., pp. 45, 47.

operosità di quella sorta, dopo le delusioni sofferte, sembra che, non ancora quarantenne, fosse preso da stanchezza e sazietà e nausea, e si rivolgesse tutto alla sua professione, al suo ufficio e alla vita di famiglia. Certo, nè nel tempo in cui i profughi napoletani inondarono la Francia, nè negli anni che seguirono alla pace del 1801, nè poi nel Regno d'Italia, nè nella conquista e governo francese del Decennio in Napoli, s'incontra più la sua persona, nè s'ode più il suo nome.

Nel gennaio 1801 era distaccato al servizio nella divisione del Suchet (1), e nel marzo, a Milano, faceva da segretario a costui (2), pur serbando il posto di farmacista di prima classe nell'armata d'Italia; e, sebbene il 24 aprile fosse licenziato per provvedimento generale da quell'ufficio e grado, l'anno dopo, nel settembre, vi fu richiamato. In quel mezzo, e propriamente nel luglio del 1802, alcuni napoletani, che in Parigi, facendo loro capo il principe di Moliterno, disegnavano di sollevare Napoli con l'aiuto inglese democratizzandola e movendola contro i francesi (3), tra le persone sulle quali credevano di poter contare o con le quali volevano istituire corrispondenza noveravano il Lauberg, che probabilmente non ne sapeva nulla e certamente non partecipava ai loro concetti politici (4). Allora anzi egli ritrovò l'agio di occuparsi di cose scientifiche e di comporre in francese una memoria *Sur la construction des cartes géographiques*, stampata nel 1802. Ma nel novembre di quell'anno il Lauberg fu assegnato come farmacista alla spedizione (che poi non si fece) della Luisiana e ricevè l'ordine di raggiungere il porto olandese nel quale quella spedizione doveva imbarcarsi (5). Aveva allora dall'amministrazione della guerra queste note: « instruit, chymiste, phar-

(1) Le notizie, che diamo qui e più oltre della sua carriera, sono attinte al suo stato di servizio, esistente in Parigi, Archivio del Ministero della Guerra, *Archives historiques*.

(2) Come da un certificato che presentava un G. B. Barattucci, già capobattaglione della Guardia Nazionale di Napoli: Archivio di Stato di Milano, *Ministero guerra*, busta 386 (comunicazione del prof. Ferorelli).

(3) Per questa cospirazione v. CROCE, op. cit., pp. 414-25.

(4) Nella nota di un informatore, in data di Napoli, 26 luglio 1802, che sta nell'Archivio di Stato di Milano, *Carte Marescalchi*, cartella 206 (comunicati, con altre assai utili notizie di cui ho fatto uso, dal Soriga): « Lauberg, in casa di Soucet (*sic*), già frate, tiene scuola di chimica, ma è una scusa ».

(5) Stato di servizio. — « A la paix d'Amiens, une expédition pour la Louisiane se préparait dans les ports de la Hollande: M. Laubert en faisait partie, mais la mauvaise foi de l'Angleterre en empêcha le départ » (*Biogr. univ. et portat.*, l. c.).

macien, mais n'a jamais pratiqué la pharmacie ». Restò dal maggio del 1803 fino al novembre del '05 presso il corpo d'armata che era nella Repubblica batava; e di là passò all'armata del Nord, dove, dal marzo '06 al marzo '08, fu addetto come farmacista maggiore alla direzione degli ospedali.

I tre anni seguenti egli li passò in Ispagna, con lo stesso ufficio presso quell'armata; e dell'opera sua facevano grandi elogi l'intendente generale Deuniée e il generale Suchet, che sollecitavano per lui la Legion d'onore. « Cet officier superieur de Santé — era detto in un rapporto del 1809 del ministro direttore — est l'un des plus anciens et des plus distingués des armées... Il n'est pas moins remarquable sous les rapports du zèle, du devouement et de la probité. Il possède ces qualités au plus haut degré. Dans plusieurs circonstances périlleuses il n'a pas hésité à faire l'abandon de ses propres intérêts pour sauver, au risque de ses jours, des médicaments précieux. Ce fut à lui que je dus l'avis que j'eus l'honneur de donner à Votre Majesté de l'existence de cinquantesep milliers de kina. Ce fut encore à son zèle, à son courage et à son devouement que l'on doit la conservation de la partie de ce médicament qui suivit l'armée lors de la première évacuation de Madrid ». E nel 1810, il Deuniée, da Madrid: « M. Laubert est l'officier de santé en chef le plus zélé et le plus exemplaire que je connaisse: il est à ses devoirs de jour et de nuit; il suffit qu'il sache où il y a un être souffrant pour qu'il lui porte des secours et des consolations; il occupe ses loisirs à un genre de travail que tout autre regarderait comme assujettissement pénible; car il réunit les pharmaciens sous ses ordres et fait ou perfectionne leur instruction ».

Tornato dalla Spagna, gli si diè l'incarico dell'ispezione generale sui depositi di medicinali e le farmacie degli ospedali di stato e di quelli affidati all'industria privata. Fece poi, come farmacista-capo della Grande Armata, la campagna di Russia, dove a Mosca ebbe da Napoleone una commissione personale e di fiducia, cioè di fondere e trasportare una grande quantità d'oro e d'argento (1). Fece

(1) « Napoléon lui avait confié à Moscou une opération qui prouve l'estime qu'il faisait de ses talents et de son caractère; des quantités d'or et d'argent, à divers titres, étaient restées à la Monnaie et ailleurs, l'administration supérieure après avoir reçu l'ordre de les porter au titre légal et de les conserver en lingots, exprimait son embarras sur les difficultés de l'entreprise. — N'avons nous pas le pharmacien général? — répondit Napoléon: — je le charge de tout. — M. Laubert établit un laboratoire au milieu des ruines, forma des ouvriers, et

anche la campagna di Germania; e, dopo la battaglia di Lipsia, essendo chiuso nell'assediate Torgau, fu nominato ispettore generale del servizio di sanità militare in sostituzione del Parmentier, del quale era stato amico e collaboratore. In quell'occasione lo raccomandarono la principessa di Essling, la duchessa di Albufera, il conte Déjean, il consigliere di stato Bérenger e il barone Marchant, intendente generale della Grande Armata.

La Restaurazione lo trovò e lo serbò a quel posto d'ispettore generale e di membro del consiglio di sanità militare, gli conferì la Legion d'onore e, poco dopo, lo nominò ufficiale in quest'ordine. Egli ebbe allora maggior agio di eseguire lavori scientifici, particolarmente sulle sostanze vegetali e sull'etere come reagente nell'analisi di queste, e sulla china (1), intorno alla quale compose una speciale memoria, tradotta altresì in inglese (2). Fu uno dei redattori del *Recueil de mémoires de médecine, chirurgie et pharmacie militaires* (3), e, sotto la vigilanza del Consiglio di sanità, compì la redazione del *Code pharmaceutique des hospitaux militaires*. Al *Dictionnaire des sciences médicales*, pubblicato dal 1812 al '22 in sessanta volumi, contribuì molti articoli (4).

Solo nel 1824, costretto da non buone condizioni di salute, chiese il collocamento a riposo e l'ottenne nell'aprile dell'anno se-

déjà les travaux étaient terminés, lorsque l'armée quitta Moscou » (*Biogr. univ. et portat.*, l. c.).

(1) « Il a isolé du quinquina deux principes sous le nom de *matière verte* et de *matière blanche*: cette dernière est la *quinine*, partie active de cette substance. Si au lieu de la nommer d'après ses propriétés physiques, il lui avait donné un nom tiré de ses propriétés chimiques qu'il avait reconnues, l'honneur de la découverte du sulfate de quinine lui appartiendrait: le beau travail de MM. Pelletier et Caventon et le procédé de M. Henry ne seraient que d'utiles perfectionnements apportés à la préparation de ce précieux médicament. M. Laubert, peu accoutumé à se faire valoir, n'a fait entendre aucune réclamation: que le bien se fasse, le but du modeste savant est rempli » (*Biogr. cit.*).

(2) *Memoirs of the different species of quinquina* (London, 1821). Exst. nella Bibl. Nat. di Parigi. L'ediz. francese è del 1816.

(3) Nei tomi dal XIX al XXXVI (1826-34).

(4) Si vedano per queste notizie sui suoi lavori e pubblicazioni scientifiche la *Biographie des hommes vivants*, vol. IV (1818), la *Biographie universelle des contemporains*, t. XI (1823), la *Biographie univ. et portative* (1834) e la *Nouvelle biographie générale*, t. XXIX (1862). Lo ricordava a quel tempo il CORACCINI (C. F. La Folie), *Histoire de l'administration du Royaume d'Italie pendant la domination française* (Paris, 1823), p. LXII: « Homme estimable et estimé, il est aujourd'hui membre du Conseil de santé et remplit ses fonctions avec distinction ».

guente (1). Quasi contemporaneamente, il 27 maggio, regnante Carlo X, gli fu concessa la naturalizzazione francese, da lui bramata e domandata (2), perchè la Francia era ormai — diceva — « la seule Patrie » che egli conoscesse e al cui servizio, e a quello del re di Francia, voleva consacrare il resto dei suoi giorni.

Dalla moglie, Caterina Arnaud, aveva avuto tre figliuole, la prima delle quali, Maddalena Fanny, si era maritata nel 1814 con un farmacista Bartolomeo D'Anfer, detto Bontemps, che aveva farmacia a Parigi in Rue Poitou; la seconda, Elisa, sposò più tardi, dopo la morte del padre, un Marquet, già capitano degli usseri e cavaliere della Legion d'onore; e la terza, Caterina, era allora fanciulla, nata nel 1812 (3). Negli ultimi suoi anni, il Lauberg abitava una casa in Rue de la Madeleine, al numero 25. Godeva una pensione di 3240 franchi, e un illustre generale francese, morendo, gli aveva affidato l'educazione di un giovinetto destinato alla Camera dei Pari (4).

Con taluno dei vecchi amici napoletani e italiani manteneva ancora qualche filo di relazioni, come appare da una raccomandazione che nel 1819 faceva a favore di Francesco Salfi (5) e da una lettera di Giovanni Gambini (6) da Ginevra dell'8 settembre '25 allo stesso Salfi, nella quale è detto: « Se vedi Botta e Laubert, ricorda loro questo pedantaccio che vi ama e che si dice per la

(1) Il ministro de la guerra gli scrisse, il 25 aprile del '25, una lettera di lodi.

(2) Il preambolo delle lettere patenti di naturalizzazione suona: « Le S.^r Charles Jean Laubert, né le 28 septembre 1762 à Theano, Royaume des deux Siciles, officier de l'ordre royal de la Légion d'honneur, membre de l'Académie royale de médecine, demeurant à Paris, nous expose qu'il compte près de trente ans de services dans l'Armée française, qu'il a épousé une française dont il a eu des enfants mariés et établis en France; que son plus vif désir est de consacrer le reste de ses jours à notre service et à celui d'une patrie qui est la seule qu'il connaisse aujourd'hui; et nous supplie en conséquence de vouloir bien lui accorder des lettres de déclaration de naturalité... ».

(3) Debbo queste notizie all'amico Georges Bourgin, che me le ha procurate dalle « Archives du département de la Seine et de la ville de Paris ».

(4) « Rétiré du service avec une modique pension, il vivrait dans une médiocrité de fortune voisine de la pauvreté, sans l'amitié d'un de nos grands capitaines qui, en mourant, l'a prié de diriger l'éducation d'un enfant appelé à la pairie » (*Biogr. univ. et portat.*, l. c.).

(5) Biglietto pubblicato in C. NARDI, *La vita e le opere di Francesco Saverio Salfi* (Genova, 1925), p. 314.

(6) Il Gambini, nato a Catania nel 1761, si salvò nel 1796 in Lombardia, dove occupò posti politici e d'insegnamento: nel 1814, costretto a lasciare la Lombardia, andò a Lausanne e poi a Ginevra.

vita, ecc. » (1). Il Salfi, che allora collaborava alla *Revue encyclopédique*, particolarmente riponeva in lui affetto e fiducia, come si trae da una lettera del Jullien, direttore di quella rivista, e dal fatto che, alla morte del Salfi, le persone di casa mandarono alcuni oggetti che gli erano appartenuti come ricordo al Lauberg (2). Non si sa, invece, se per lui esistesse ancora al mondo il suo amico e compagno nella scuola privata e nell'accademia di chimica del 1793 in Napoli e principale autore con lui della cospirazione giacobina, Annibale Giordano: il quale, dopo una vita tempestosa ma assai meno onorevole della sua, si era, da oltre un trentennio, ridotto proprio in Francia, e, come lui, francesizzato perfino nel nome, che diventò « Jourdan ». Abbandonata l'alta scienza per la quale era nato, egli si era rivolto alla pratica, e finì geometra capo del catasto nel dipartimento dell'Aube, dimorante a Troyes, dove aveva attorno numerosi amici ed estimatori (3).

Non ostante queste poche relazioni personali, che lo riattaccavano al suo passato politico, lo studio del Lauberg, negli ultimi suoi anni, fu di cancellare ogni traccia di quel passato, come comprovano le notizie autobiografiche che comunicò ai vari dizionari biografici, editi in quel tempo. Oltre a dirsi in essi nato a Napoli, ma figlio di francesi o addirittura « né d'un officier français au service du roi d'Espagne » (4) (che era un pasticcio, perchè suo padre servì Carlo di Borbone mentr'era re di Napoli, non quando passò poi al trono di Spagna), ecco come, nel 1818, faceva raccontare la sua vita napoletana nella *Biographie des hommes vivants*: « Ayant quitté Naples en 1791 (*sic*), par suite des premiers symptômes (*sic*) de la révolution, M. Laubert se rendit en France où il se lia avec les généraux Moreau, Joubert et Marchant ». La parte da lui avuta nella Repubblica napoletana del '99 si riduceva, in quel dizionario, a un incarico datogli dallo Championnet di componente del governo provvisorio, con la soggiunta *excusatio non petita*: « Cette autorité dura quatre mois, et, pendant ce temps, il n'y eut pas une seule arre-

(1) Questa lettera, nella quale si parla anche del Rossi, che era a Nyon, e dell'altro esule, il siciliano Friddani, mi è stata comunicata dal Soriga.

(2) NARDI, op. cit., pp. 83, 317.

(3) Alla sua morte nel 1835 furono pubblicati in francese tre *Elogi* del Giordano o Jourdan. Sulla vita di lui F. AMODEO, op. cit., 58-73; e per nuovi schiarimenti intorno al suo comportamento politico nel 1799-1800, si veda ora B. CROCE, in *Varietà di storia civile e letteraria*, serie I (Bari, 1935), pp. 201-09.

(4) Così è ancora designato nella *Nouv. biogr. génér.*, già citata.

station pour raison d'opinion ». In modo anche più curioso, le vicende sue politiche in Napoli, la congiura, la fuga, la condanna, sono trasfigurate nella *Biographie universelle des contemporains* del 1823 e rappresentate come un caso di persecuzione scientifica per aver egli professato le nuove teorie chimiche del Lavoisier: « Les vieux professeurs, effrayés de l'insolence du jeune novateur, et jaloux de ses succès, n'oublièrent rien pour détruire ses doctrines en le perdant lui-même. En 1792, tout ce qui venait de France était suspect à Naples. Laubert recevait souvent de Paris des livres de chimie et de physique. On supposa qu'il entretenait avec les républicains une correspondance suivie. On le denonça; et dans ses malles ouvertes on trouva la *Physique* de Brisson: le mot ressemblait à Brissot. Lauberg est accusé de conspirer avec ce conventionnel. On le persécute; on l'obsède; il a beau dire que Brisson n'a jamais manipulé que le gaz et que Brissot agit sur les affaires politiques: les agens du pouvoir n'y regardent pas de si près; et, pour leur échapper, il est obligé de fuir un pays où la similitude des noms est si dangereuse ». E perchè egli si recò proprio in Francia? « La France — diceva un'altra di quelle notizie da lui fornite, — étant devenue le théâtre des plus belles découvertes de la chimie, Laubert resout de s'y rendre pour prendre part au mouvement scientifique. Peu après son arrivée, en 1793, il fut forcé par les circonstances à servir aux armées, et il entra comme pharmacien dans le service des armées » (1). La verità riemerge in certo qual modo nella *Biographie universelle et portative des contemporains*, che venne fuori dopo la rivoluzione di luglio, nel 1834; ma anche questa volta non si parla del suo stato monacale, nè delle sue cospirazioni, sibbene di semplici sospetti del governo napoletano per i sentimenti che egli manifestava e pei rapporti avuti col La Touche; e l'incidente, occorsogli a Napoli nel '99, dell'imprigionamento e del tumulto, è riportato alla relazione cominciata per le vittorie dell'armata austro-russa e al rinfocolato odio contro i francesi.

È chiaro che egli temeva che la conoscenza del suo passato di ex-monaco e di giacobino in Napoli turbasse e danneggiasse la vita presente, sua e della sua famiglia, nella Francia della restaurazione: temeva per qualche minacciosa parola di gente non amica, o, forse, per solo effetto dell'immaginazione, che un senile indebolimento agitava

(1) Nella *Nouvelle biographie générale*, edita dal Firmin Didot, t. XXIX, art. firmato G. de F.

in questo senso. E fu tutto sconvolto quando, nel 1834, gli venne a mano un libro in francese, che un giovane napoletano, esule dei recenti rivolgimenti, Giovanni La Cecilia, aveva pubblicato e del quale i giornali facevano lodi e il ministro Guizot aveva acquistato alcune centinaia di copie per distribuirle alle biblioteche di Francia: *La République parthenopéenne, épisode de l'histoire de la République française* (1). In questo libro, ahimè, il suo nome appariva più volte e con tutte le qualifiche che egli avrebbe voluto nascondere (2), e la sua grande parte in quell'avvenimento era messa in piena luce. E tanta fu la sua angoscia che, saputo che il La Cecilia era in Parigi, gli mandò per mezzo del signor de Saint-Germain, redattore del *Courrier français*, un biglietto in questi termini: « Monsieur, « Je suis très malade dans mon lit, et souhaiterais beaucoup vous « voir; je suis donc dans la nécessité de vous prier d'avoir l'obli- « geance de passer un instant chez moi, je vous en serais très re- « connaissant. Votre dévoué serviteur. J. Charles Laubert. Rue de la « Madeleine, n° 23-25. A Monsieur Jean La Cecilia, auteur de la « République Parthénopéenne, Paris ».

Il La Cecilia cadde dalle nuvole. Come mai il gran patriota del '99, che egli aveva conosciuto in Napoli nel 1821 in veste di scoliope nel collegio di Caravaggio, si trovava a Parigi malato? E chiese al Saint-Germain che lo menasse subito da lui. Il Saint-Germain sorrise e disse: — Sono ai suoi ordini: venga a rendere la calma a un morente, la pace a una famiglia. — Nuova meraviglia del La Cecilia a udire che il monaco aveva una famiglia. Giunto alla dimora del Laubert, egli ammirò il lusso della mobilia, e nel salotto in cui fu introdotto trovò riuniti tre o quattro signori, e una signora di belle forme, circondata da quattro fanciulli e da una leggiadra giovinetta: certamente la Maddalena Fanny Laubert, moglie del farmacista D'Anfer e la figliuolanza di lei. Al suo nome, pronunziato dal Saint-Germain, tutti gli si strinsero attorno; e la giovane signora, prendendogli la mano, esclamò: — Siate benedetto per essere venuto: mio padre, da ieri che ha letto il vostro libro,

(1) Traduit de l'italien par Hyppolite Thibaud (à Tours, Imprimerie de Raverot, 1834). Su questo libro, v. LA CECILIA, *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876* (Roma, 1876-78), II, 105; III, 21-2. È una compilazione, priva di qualsiasi pregio, sia d'informazione sia di giudizio; e per ciò appunto il maledicomanico Tommaseo, in una sua lettera al La Cecilia, scriveva che « gli era piaciuta più che quella del povero Colletta, di servile memoria »!

(2) A pp. 48-49, 180, 259-60.

non trova più requie. — Altra meraviglia. Il monaco aveva, dunque, una figlia? Rispose che egli non intendeva per qual ragione il genitore di lei si agitasse, ma che egli aveva scritto secondo verità di Carlo Laubert, frate delle scuole pie, che aveva conosciuto da vicino in Napoli. La signora lo condusse per mano nella stanza del padre.

Qui il La Cecilia si vide innanzi un uomo già sposato dalla malattia e dall'età, e, affisandolo in volto, dichiarò subito che non era quello il Carlo Laubert, da lui conosciuto e del quale aveva scritto. La signora fece un gesto di soddisfazione; ma il padre le gridò di lasciarli soli e di chiudere l'uscio.

Rimasti soli, l'infermo, dopo aver detto che credeva il La Cecilia uomo di grave età e lo vedeva giovane, gli domandò, sul suo onore di patriota e di profugo che s'ispirava al purissimo ideale del '99, se alcuno in Francia o a Parigi gli avesse fatto premure perchè parlasse di lui e della parte che aveva avuta in quella rivoluzione. Alla viva risposta del La Cecilia che egli non aveva scritto per incarico e istigazione di alcuno, e che, del resto, non aveva inteso riferirsi al farmacista militare Laubert ma allo scolopio che gli era amico in Napoli, il vecchio trasse un profondo respiro e ripigliò: — Sì, posso aver fede in voi, — e raccontò. Raccontò la sua nuova vita in Francia, negli eserciti, e come, alla restaurazione, si sentisse perseguitato dal governo e denunciato dal *Journal des débats*, e come si fosse procurato documenti da Napoli che mostravano che il Laubert del '99 era il fratello, scolopio al pari di lui, che ancora viveva in Napoli, nel collegio di Caravaggio. Ora, la pubblicazione del La Cecilia gli aveva fatto venire il pensiero che potesse scoprirsi la sua identità col rivoluzionario, e da ciò ricevere danno lui e i suoi. Rassicurato dopo il colloquio, abbracciò il giovane napoletano, sonò il campanello, fece entrare la famiglia e gli amici, e, piangendo, disse che lo avessero tenuto in conto di persona carissima (1).

Quali che possano essere nei particolari le inesattezze di questo racconto (2), che il La Cecilia metteva in iscritto più di quarant'anni dopo, nella sostanza esso risponde esattamente a verità, ed è con-

(1) Ho trascritto, qua e là compendiando, il racconto del La Cecilia, *Memorie*, III, 23-26.

(2) Che il Lauberg avesse esibito la fede di nascita di un Francesco Carlo, e che il governo della restaurazione lo perseguitasse o ricevesse accuse contro di lui (di che non è traccia nel suo incartamento); che il fratello scolopio si chiamasse Francesco Carlo, laddove si chiamava Antonio. Inesattezze del La Cecilia, e forse, in parte, farnetichi del malato.

fermato dall'atteggiamento, che si è notato nel Lauberg dopo il 1815, dell'uomo che, con ogni sforzo e industria, procura di celare o alterare il suo passato.

Il La Cecilia soggiunge che egli tornò un paio di volte a visitare il Lauberg; ma che, dopo una settimana, ricevette l'annuncio della sua morte e l'invito ad accompagnare la salma al cimitero. Carlo Lauberg morì, infatti, in quella casa della Rue de la Madeleine, il 2 novembre 1834 (1). A Napoli, si seppe della sua morte, e nei circoli dei matematici, nei quali dominava Nicola Fergola, — gran matematico ma non meno grande bacchettone, e perciò diventato avversissimo all'ex-scolopio, che chiamava « scellerato » —, si raccontò che terribili erano state le « smanie », ossia i rimorsi e il senso di dannazione che lo avevano affannato nel trarre gli estremi respiri (2). E nel quadro storico del Risorgimento italiano la figura di questo italiano, operosissimo per la libertà e fautore di unità nazionale, che in ultimo si era straniato dalla sua patria, non ebbe il rilievo che le spettava e che solo l'industre erudizione dei nostri giorni gli è venuto restituendo (3).

BENEDETTO CROCE.

(1) « *Extrait du Registre des Actes de Décès de l'an 1834.* — Du trois novembre mil huit cent trente quatre, à midi. Acte de décès du sieur Charles Jean LAUBERT, inspecteur général du service de Santé en retraite, commandeur de la Légion d'honneur, âgé de soixante et treize ans, marié à dame Catherine Arnaud, âgée de cinquante huit ans; le dit défunt né à Naples est décédé à Paris, en son domicile, rue de la Madeleine, n. 25, hier à huit heures du soir. — Constaté par nous, Charles Gabillot, chevalier de la Légion d'honneur, âgé de quarante neuf ans, demeurant rue du Cherche-Midi, n. 84, Alexandre-Zacharie-Alexis-Nicolas Gazan, capitaine d'artillerie, âgé de quarantetrois ans, demeurant rue de la Madeleine, n. 23, lesquels ont signé avec nous après lecture faite. — Signé Le Petit, Gazan et Gabillot adj.t. — Paris, le 2 octobre 1837. Le maire: Signé: Lefort ».

(2) CROCE, op. cit., p. 218.

(3) La prima figlia del Lauberg, vedova D'Anfer, viveva ancora nel 1857, e la seconda, Elisa, nel 1856. Forse chi potesse ricercare presso i discendenti delle loro due famiglie, troverebbe un ritratto o altre memorie del nostro personaggio. Come curiosità bibliografica segno qui che Carlo Lauberg è stato testè assunto a protagonista (ma quanto *mutatus ab illo!*) di un romanzo di V. GALLO, *I due poemi dell'anima*, Cronaca d'amore in una storia d'eroi (Trani, Vecchi, 1931).